

Capitolo V

La crisi del Trecento

(1300 – 1382)

Non vorrei che aveste l'impressione che i fiorentini si occupassero, nel corso della loro vita, esclusivamente di politica, di combattere, di litigare e di costruire palazzi e chiese. Al contrario, il fiorentino è ancora oggi (e certamente già allora) un uomo capace di gustare la vita in tutti suoi aspetti e quindi particolarmente attento al divertimento, anche se la società del Trecento - e più in generale medioevale - non era un ambiente particolarmente favorevole agli svaghi. Innanzitutto dobbiamo ricordare che l'aspettativa di vita era bassissima: o si aveva la fortuna di nascere e di nascere sani, altrimenti si cadeva nelle mani di una Medicina che, nella maggior parte dei casi, favoriva il decesso del paziente, anche se non colpito da mali di per sé mortali. Le condizioni di vita di chi non aveva denaro erano nel complesso migliori rispetto a quelle che l'uomo aveva conosciuto in epoca altomedioevale, ma la lotta giornaliera era comunque durissima, non solo perché le ore di luce erano dedicate quasi esclusivamente al lavoro, in cui il concetto di "condizioni igieniche" era del tutto assente, ma perché il cittadino non essendo titolare, diremmo oggi, di diritti inalienabili era di fatto alla mercé dello Stato (e abbiamo visto come fosse facile cadere in disgrazia se si apparteneva alla fazione sbagliata) e dei capricci dei potenti. Una famiglia media di salariati lavorava circa 3000 ore all'anno ed un lavoratore fiorentino riusciva a procurarsi appena 600 calorie giornaliere delle 2700 necessarie; così il ricorso al prestito era prassi costante; e questo aggravava ancor più la miseria. Un sintetico quadro del desinare povero fiorentino prevedeva pane, fave e farinate di miglio e di castagne; la domenica qualche pezzo di lardo o di trippa; nei giorni migliori, una frittata di uova. Con il pane raffermo, che tuttavia non avanzava spesso, i fiorentini facevano la "panata", minestra della cucina povera. Con lo stomaco quasi semivuoto, salariati e piccoli artigiani andavano a finire la giornata bevendo un bicchiere di cattivo vino, in quelle bettole in cui, per ordine del Comune, erano vietati il gioco ed i cibi piccanti; luoghi questi che non potevano stare vicino alle chiese e chiudevano presto alla sera, al suono delle campane. Se poi si aveva la sfortuna di nascere oltre che povero anche donna, le cose peggioravano perché a quest'ultima era riservata una vita di lavoro relegata in casa, priva di qualsiasi capacità decisionale, soggetta prima al padre e poi al marito. Considerata un peso e una preoccupazione per gli uomini di casa perché ne dovevano costantemente salvaguardare l'onorabilità, la donna - quando, fra la disdetta generale, nasceva al posto di un maschio - divenuta adulta (o quasi) doveva assumersi i maggiori e più pesanti disagi della vita familiare, fra cui la rischiosa frequenza dei parto e l'educazione dei bimbi, insidiati da un'altissima mortalità infantile. Solo quando diventava padrona di casa, la fiorentina poteva considerarsi, all'interno di quelle mura, una regina; ma questa accadeva esclusivamente alle donne abbienti.

E' osservando le impegnative condizioni di vita degli uomini del tempo che possiamo capire la ragione per cui le giornate di festa avessero un'importanza enorme rispetto al significato più contenuto che ad esse noi oggi attribuiamo; e ciò perché le feste – a differenza di quanto succede nella nostra società, dove gli svaghi sono a portata di mano – rappresentavano per quegli uomini delle occasioni praticamente uniche per *devertere* dalla quotidianità e magari per incontrare e tentare di conquistare la donna dei propri sogni. Vi erano alcune feste canoniche e particolarmente attese dai fiorentini; ma prima di descriverle è necessario ricordare che il computo dell'anno fiorentino era diverso da quello di altri luoghi. L'inizio infatti non cadeva il 1° gennaio bensì il 25 marzo e si concludeva il 24 marzo dell'anno successivo. Questo perché i fiorentini facevano coincidere l'inizio dell'anno *ab Incarnatione*, vale a dire dal giorno in cui l'Angelo annunciò alla Madonna la futura nascita di Gesù. In tale occasione si svolgevano grandi feste presso la Chiesa dell'Annunziata, da sempre tempio mariano. Nel 1582 Papa Gregorio XIII promulgò la riforma del calendario detto gregoriano (l'attuale) che tendeva ad unificare i rapporti fra popoli e Stati; l'uso di esso diventò obbligatorio con i Lorena, nel 1750. Ma vediamo ora alcune delle feste fiorentine più significative tra le quali, oltre ovviamente al Natale, la prima da ricordare è quella dell'**Epifania**; il mito dei Re Magi (che interesserà grandi artisti come il Beato Angelico, Leonardo e soprattutto Benozzo Gozzoli) era particolarmente diffuso tra il popolo; per le strade di Firenze la Compagnia dei Magi, con costumi pregiati, rappresentava il simbolico omaggio offerto a Gesù; la gente si tingeva il volto con il carbone per somigliare a quei Re orientali, oppure lanciava in aria un fantoccio di una donna sgraziata, amata però dai bambini perché a lei le mamme attribuivano la virtù di portar doni. Molto diverso invece il **Carnevale**: dopo la benedizione delle candele - la Candelora del 2 febbraio - ci si dedicava alle follie; si realizzavano carri allegorici e cortei con abiti di ogni tipo: si cantavano allegramente motivi che invitavano a lasciarsi andare alla pazzia gioia. Nei giorni precedenti, i fiorentini che potevano spendere invadevano le botteghe di Via Calimala, Via Vacchereccia e di Por Santa Maria per acquistare stoffe da utilizzare per l'occasione: la scelta dei colori da abbinare era uno dei culti più coltivati del tempo. Se il Carnevale era amatissimo dai fiorentini, non era da meno la **Corsa del Palio**; qui dominava la lotta, la gara, la sfida. La gente si radunava per vedere passare in piena corsa i cavalli in sella con il loro cavaliere. Il Palio era un trofeo rappresentato da un drappo di stoffa preziosa, spesso bordata di pelliccia di pregio. L'oggetto era amato più che per il suo valore in denaro – anche se esso poteva arrivare a 300 fiorini – per il fatto che testimoniava una vittoria, vantata e ricordata negli anni. Il Palio più bello era quello che si celebrava il 24 giugno, il giorno del patrono della città: San Giovanni Battista. Non possiamo poi dimenticare lo **Scoppio del Carro ed il Volo della Colombina** che ha origine nel XII secolo. Si narra che Pazzino de' Pazzi (famiglia di cui, avremo modo di parlare lungamente) distintosi durante la Prima Crociata nella riconquista di Gerusalemme, avesse ricevuto come premio da Goffredo di Buglione tre scaglie di pietra del Santo Sepolcro; al ritorno a Firenze,

Pazzino ed i suoi discendenti ebbero l'onore di accendere con quelle pietre il fuoco del Sabato Santo che veniva portato dapprima con una fiaccola poi con il carro alla Cattedrale, accompagnato dallo scoppio di fuochi d'artificio, davanti alla casa dei Pazzi. Se ancora oggi vi recate a Firenze nel giorno di Pasqua, potete assistere, nelle ore mattutine, davanti a Santa Maria del Fiore, all'accensione di un cero, posto su un carro del Quattrocento (ma più volte restaurato) che avvia un razzo a forma di colombina che, correndo su un cavo di acciaio, va ad incendiare i fuochi del carro: dall'esito del volo della colombina si traevano (e si traggono) auspici per il raccolto.



Figura 58: Scoppio del carro e volo della colombina davanti al Duomo

Vi era poi **La Festa di Calendimaggio** pensata e studiata per esprimere le dichiarazioni d'amore. Anche il più timido degli innamorati osava, in quel giorno, staccare un ramo di fiori da un albero e appendere alla porta della fanciulla amata; se la richiesta era accolta, lei avrebbe conservato il ramo ed il maggio avrebbe dato il frutto sperato. Cinquanta giorni dopo Pasqua si festeggiava invece **La Pentecoste** (dal greco antico: πεντηκοστή ημέρα, cioè cinquantesimo giorno) durante la quale i fiorentini assistevano, nella grande Piazza del Mercato, alla sfilata delle milizie cittadine. Il Carroccio comunale avanzava con le sue insegne, mentre le Compagnie della Milizia si muovevano al comando dei loro Capitani, in attesa che il Podestà offrisse ad ognuna di esse lo stendardo che le spettava. Il Capitano del Popolo era alla loro testa; un suo luogotenente portava il vessillo bianco, con in campo una grande croce rossa; simbolo con il quale i fiorentini guelfi si erano

confrontati con i ghibellini; per loro questo simbolo aveva più valore che non il giglio dello stemma ufficiale del Comune. A questo proposito ricordiamo che il “giglio bianco su campo rosso”, che era l’insegna amata dai ghibellini, fu abbandonato o meglio invertito in “giglio rosso su campo bianco” quando furono i guelfi a prevalere; ed ancora oggi questo è lo stemma di Firenze, la cui forma potete apprezzare in figura 59. Il 26 luglio del 1343 Firenze, come fra poco avremo modo di vedere, caccia Gualtieri di Brienne, Duca di Atene; quale migliore occasione per festeggiare la cacciata di un tiranno? E così il 26 luglio, giorno di **Sant’Anna**, divenne festa “nazionale” per secoli, anche quando i fiorentini, ai tiranni, avrebbero dovuto farci l’abitudine visto che affideranno la loro libertà prima ai Medici e poi ai Lorena. Concludiamo questa modesta descrizione delle feste fiorentine, ricordando il **Ferragosto** perché quella giornata era un’occasione per godersi la brezza dei colli, ma solo se la data cadeva di domenica; altrimenti era giorno lavorativo, salvo poi nel pomeriggio andare alle funzioni religiose, che si tenevano in onore di Maria Assunta. In questa occasione i Magistrati della Firenze repubblicana recavano in omaggio alla Madonna, splendidi canestri colmi di frutta fresca. Ovviamente vi era la possibilità, per chi se lo poteva permettere, di trascorrere giornate in campagna al di fuori delle festività; erano fughe particolarmente apprezzabili in estate, quando a Firenze fa davvero molto caldo; occorreva però disporre se non di una villa almeno di un casolare, dove ospitare gli amici per cene gustose ed abbondanti; i fiorentini infatti hanno amato, fin dai tempi remoti, il buon cibo; e sia i ricchi che i poveri hanno sempre cercato di fare della cucina una vera e propria arte.

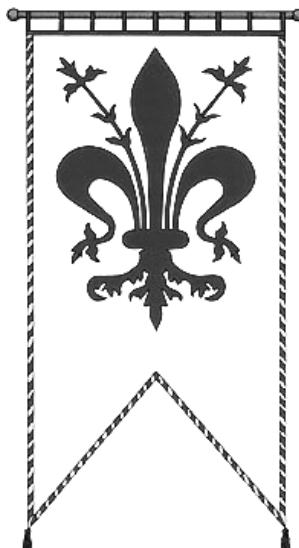


Figura 59: Il Gonfalone con lo Stemma della Città di Firenze

Lasciamo le feste e diciamo qualcosa sul Trecento toscano che, come è noto, costituisce uno dei vertici della letteratura mondiale in quanto è in questo secolo che scrivono ed agiscono personaggi dalla grandezza inusitata come **Dante Alighieri** (Firenze 1265 – Ravenna 1321); **Francesco Petrarca** (Arezzo 1304 – Arquà 1374) e **Giovanni Boccaccio** (Firenze 1313 - Certaldo 1375); non mancano poi i contributi all'arte figurativa: **Giotto di Bondone** (Vespignano 1267 – Firenze 1337) per esempio, ha il merito storico di aver contribuito con la sua lezione a svincolare l'arte pittorica dalla sudditanza verso l'arte bizantina, gettando le basi per uno stile artistico propriamente “occidentale”; nemmeno possiamo dimenticare che è tra il 1330 e il 1336 che viene eseguita la prima delle tre porte bronzee del Battistero, commissionata ad **Andrea Pisano** dall’“Arte dei Mercatanti o di Calimala”, l’Arte più antica dalla quale discendono tutte le altre, sotto la cui tutela era il Battistero; tra il 1401 e il 1424 sarà poi realizzata la seconda porta da **Lorenzo Ghiberti**; mentre la terza, eseguita sempre dal Ghiberti tra il 1425 e il 1452, sarà chiamata da Michelangelo la “Porta del Paradiso” (figura 60).



Figura 60: La Porta del Paradiso, recentemente restaurata (2012)

Si tratta di opere d'arte che qui cito quasi a caso, affinché abbiate una vaga idea della quantità e qualità elevatissima di ciò che fu prodotto in Firenze in questo secolo; ma, data l'importanza e la complessità di questi artisti è necessario che chi voglia approfondire consulti testi specifici, in quanto si tratta di argomenti che esulano dal tema di questo libro.

Continuiamo invece il discorso sullo sviluppo architettonico della città che è comunque intimamente connesso alla sua evoluzione artistica. A questo proposito possiamo dire che mentre i cantieri aperti nel Duecento vanno avanti e si completano, se ne aprono ora di nuovi. Nella figura 61 ho indicato infatti, con i numeri dall'1 al 4, le costruzioni civili di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente ovvero: Palazzo Vecchio, Piazza della Signoria, Torre della Castagna - citata, vi ricordo, non perché costruzione del Duecento ma poiché è in quel secolo che assume un particolare significato – ed il Bargello; appartengono invece al Trecento: la **Loggia del Bigallo**, costruita tra il 1352 e il 1358, nel luogo in cui esisteva una casa-torre degli Adimari, distrutta dopo la cacciata dalla città della famiglia nel 1248, per via del suo credo guelfo; essa fu utilizzata in un primo momento per esporre al pubblico i fanciulli smarriti o abbandonati, affinché fossero rintracciati, riconosciuti o adottati (figure 61, 5 e 62); poi, il **Campanile di Giotto** (iniziato nel 1334) che con Santa Maria del Fiore ed il Battistero compongono uno dei centri religiosi più prestigiosi del Cristianesimo cattolico (61, 6 e 62).

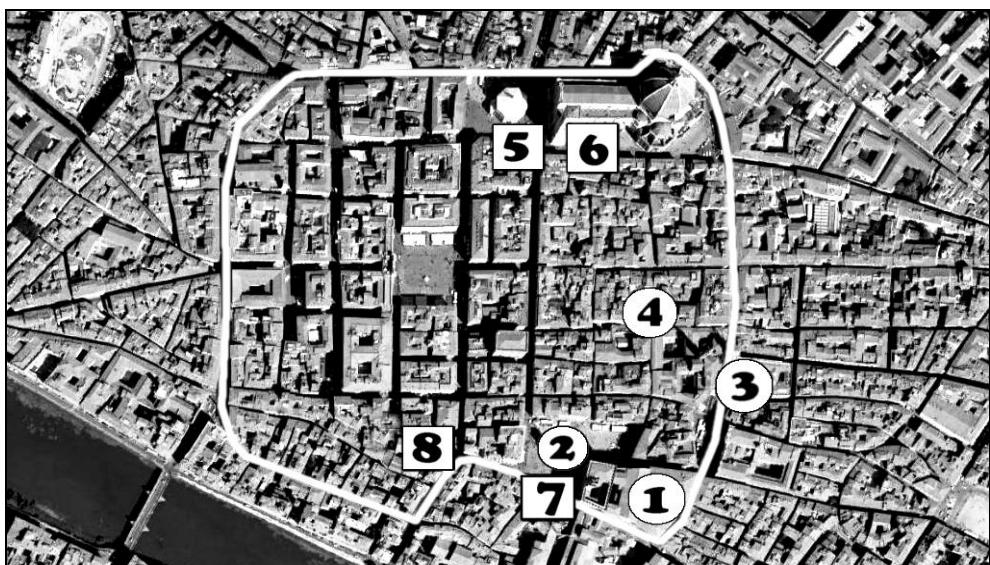


Figura 61: Collocazione della Loggia del Bigallo, Campanile di Giotto, Loggia della Signoria e Palazzo di Parte Guelfa

La **Loggia della Signoria**, 1376 (dopo il 1527, per aver ospitato i Lanzichenecchi, sarà chiamata Loggia dei Lanzi) che ospitava le assemblee popolari e le ceremonie ufficiali della Repubblica fiorentina, alla presenza del popolo, come quelle di

insediamento del Governo cittadino (61, 7 e 62); ed ancora, nei primi decenni del Trecento, il *Palagio di Parte Guelfa*, realizzato allo scopo di dare una sede stabile a tale partito, che precedentemente teneva le proprie riunioni nella Chiesa di Santa Maria, che si trova accanto al palazzo (61, 8 e 62). Ho inteso cioè riunire in figura 61 sia le costruzioni civili del Duecento che del Trecento perché, indipendentemente dalla loro corretta collocazione cronologica, fanno parte di un unico processo espansivo. Appartiene al Trecento anche la *Certosa del Galluzzo* che pur trovandosi fuori Firenze, vale a dire nella frazione omonima, ricordiamo per il suo fascino particolare (figura 63). Tutto ciò avviene mentre Orsanmichele, la cui loggia gravemente danneggiata da un incendio nel 1304 è ricostruita, tra il 1337 e il 1350, assumendo la forma attuale, di maggiori dimensioni e a pianta rettangolare e, nel 1345, il Ponte Vecchio assume un aspetto molto simile a quello che conosciamo oggi. A proposito di ponti, nel 1333 una straordinaria inondazione dell'Arno fece rovinare i Ponti Santa Trinita, alla Carraia e lo stesso Ponte Vecchio (ma non il Ponte alle Grazie) e provocò ingenti danni in città e nel contado.



Figura 62: dall'alto, da sinistra verso destra Loggia del Bigallo, Campanile di Giotto, Loggia della Signoria e Palazzo di Parte Guelfa



Figura 63: La Certosa del Galluzzo

Per quanto riguarda invece l'economia, le grandi imprese bancarie degli Spini, dei Frescobaldi, dei Bardi, dei Peruzzi, dei Mozzi, degli Acciaiuoli e dei Bonaccorsi - che prestavano denaro ad alto tasso (ed ad alto rischio) ai papi di Avignone, ai sovrani di tutta Europa (soprattutto ai Re di Francia e di Inghilterra) e alle industrie manifatturiere, soprattutto laniere - fungevano da traino a tutto il sistema economico. Si calcola che a Firenze si raffinassero e si producessero direttamente tra il 7% e il 10% di tutti i panni di lana prodotti in Occidente, con una grande richiesta di tinture pregiate, di allume (fissante per i colori) e di manodopera, che era impiegata nelle circa trenta fasi della lavorazione dei fiocchi di lana, fino alla pregiata stoffa. Il commercio, le attività bancarie e quelle manifatturiere si sostenevano a vicenda generando un circolo virtuoso che macinava straordinarie ricchezze, che però non toccavano la gran parte dei malpagati ceti subalterni della città e del contado. Interprete principale di tutto ciò: il **fiorino** (figura 64), moneta coniata in oro fin dal 1252 ed usata nel mercato internazionale, mentre il fiorino d'argento, coniato dal 1296, era destinato agli affari interni e di minor conto; il nome derivava dal giglio (in latino *flos*, simbolo araldico di Firenze) rappresentato su un lato della moneta, laddove sull'altro si trovava San Giovanni Battista. Sovrintendevano alle monete e al loro conio due funzionari, uno dell'Arte del Cambio, l'altro dell'Arte di Calimala; ma fu proprio nel Trecento che la vigilanza si allargò al Consiglio della Mercanzia che nominava gli ufficiali monetieri con l'ausilio delle altre cinque maggiori Arti. Perché abbiate un ordine di grandezza si può dire che oggi un fiorino, grande all'incirca come una moneta da un euro, sarebbe pari a 110 euro; quindi 10 fiorini a 1.100 euro e 1.000 fiorini a 110.000 euro; costruire un palazzo costava all'incirca 2.000 fiorini pari quindi a 220.000 euro, cioè 400.000.000 di vecchie lire.

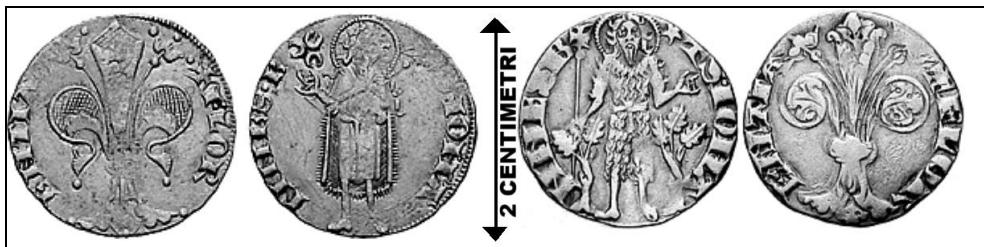


Figura 64: Il fiorino d'oro e il fiorino grosso d'argento

Dal punto di vista militare però la Firenze del Trecento era debole, come dimostrano alcune sconfitte subite dalla città nei primi decenni del secolo; sconfitte che danneggiarono il prestigio cittadino, ma che non portarono a rovesciamenti istituzionali: Innanzitutto la Battaglia di Montecatini, combattuta da Firenze con Siena, Prato, Pistoia, Arezzo, Volterra e San Gimignano nonché con l'appoggio degli Angioini di Napoli nel 1315 contro Pisa e Lucca, nella quale si mette in luce, come comandante dell'esercito nemico, Castruccio Castracani. La battaglia fu un vero disastro per Firenze. Giovanni Villani racconta che tra le grandi famiglie fiorentine, poche furono quelle che non ebbero a contare lutti al proprio interno; e poi la Battaglia di Altopascio che i fiorentini dovettero sostenere nel 1325, sempre contro Castruccio Castracani, ormai signore consolidato di Lucca. Quest'ultimo, con l'aiuto dei milanesi, riuscì a travolgere i fanti fiorentini, mentre la cavalleria lucchese tagliava loro tutte le vie di fuga. Per il Castracani fu una vittoria strepitosa: i ghibellini (che all'estero continuavano ad esistere, anche se in Firenze erano ormai detronizzati) riconquistarono Altopascio e diversi altri borghi e tutti i guelfi furono fatti prigionieri. La figura di Castracani è importante non solo perché legata agli eventi bellici appena citati, ma perché testimonia un'involuzione che riguarda molti dei Comuni italiani e che avrà come esito il consolidamento di figure individuali, nate in molti casi come comandanti militari per trasformarsi poi in governanti. Questo fenomeno, che prende l'avvio in questo secolo per accentuarsi nel successivo, minò alle radici le istituzioni comunali, le quali proprio perché non costruite sulla democrazia, intesa come valore condiviso, prestaron il fianco a chi con abilità seppe impadronirsi del potere con la forza. In altre parole gli uomini del tempo combattevano contro le aggressioni esterne per difendere la loro città, ma non esprimevano il medesimo zelo nel difendere le istituzioni comunali cittadine - che, con tutti i limiti di cui abbiamo già detto, democratiche in qualche modo lo erano - dalle prepotenze di personaggi di cui Castruccio Castracani è solo un esempio. Avremo comunque modo di tornare su questi argomenti. Le sconfitte fiorentine di cui vi abbiamo appena parlato non rallentarono il percorso di Firenze per diventare guida di uno Stato Regionale: la città esercitava una supremazia che andava dal Basso Valdarno, al Chianti, alla Val d'Elsa, all'Alto Valdarno fino all'Appennino, con influenza su città come Prato, Pistoia, Pisa e Arezzo - destinate ad essere propriamente conquistate - e su altri centri minori. Vi propongo una cartina che offre uno sguardo assai ampio dal punto

di vista temporale, relativa alle dimensioni del territorio su cui Firenze esercitava la propria superiorità. La figura propone tre livelli espansivi diversi che confermano la capacità di Firenze di imporsi come futuro centro regionale, anche se la Repubblica non riuscirà mai a conquistare Siena ed il suo territorio; conquista che sarà il fiore all'occhiello della politica espansionista del primo Granduca di Toscana: Cosimo I.

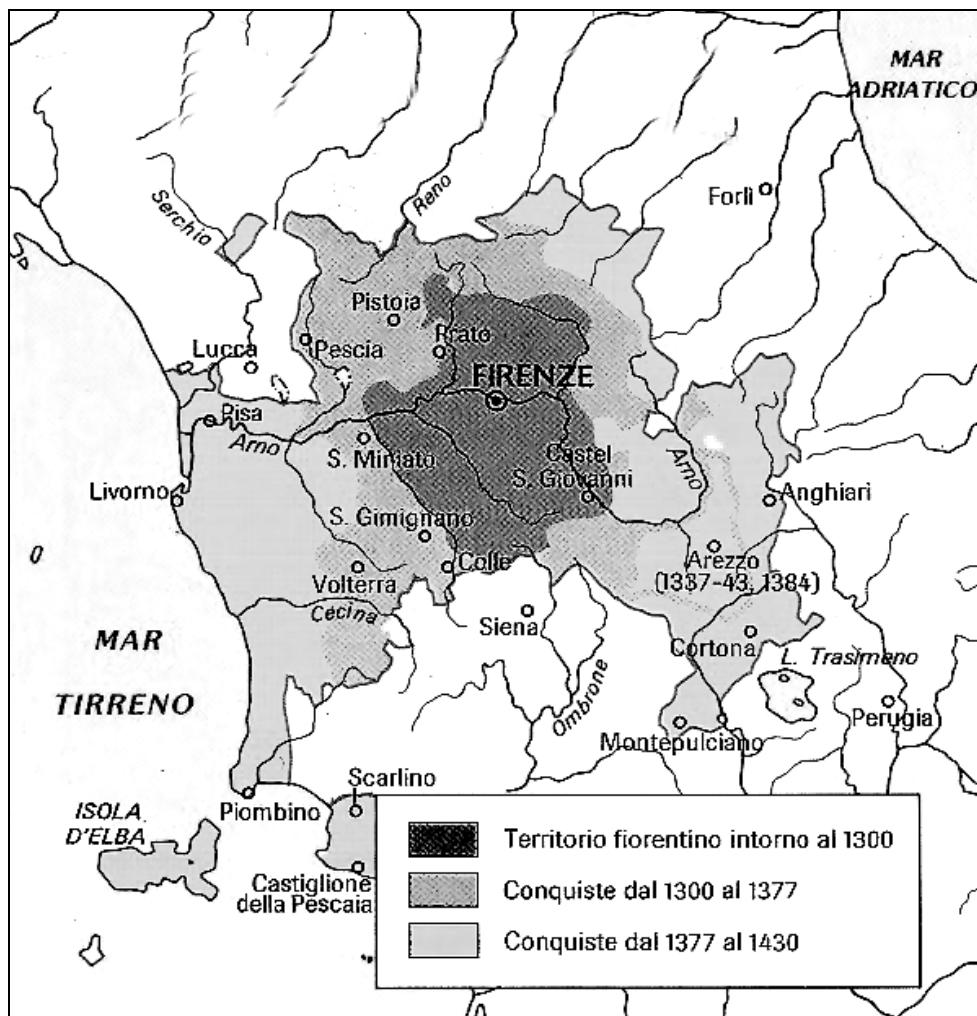


Figura 65: L'espansione territoriale di Firenze dal 1300 al 1430

Da quanto detto finora appare un quadro complessivo che non possiamo definire negativo. Nonostante ciò il Trecento fu un secolo di grave crisi non solo per Firenze e la Toscana, ma per il mondo occidentale in genere. Vediamo perché.

In primo luogo dobbiamo dire che la riforma degli Ordinamenti di Giano della Bella del 1293 hanno rappresentato il punto più elevato della vicenda repubblicana fiorentina, rispetto alla capacità di tale istituzione di rispondere alle richieste di giustizia e libertà. Non dimentichiamoci che i Comuni nascono sulla base di tali principi, concepiti in modo rudimentale finché si vuole, ma bandiera dietro alla quale (si pensi alle lotte contro l'Impero) tanti cittadini sacrificarono la loro vita per realizzarli e preservarli; ebbene, a partire dal Trecento questo processo virtuoso sembra perdere progressivamente vigore; la Repubblica si avvia su se stessa; le distinzioni squisitamente partitiche o comunque riferibili ad ideali si stemperano e le lotte interne sono ormai *sic et simpliciter* tra famiglie ricche e potenti; si ricorre più volte alla Signoria di questo o di quel principe “straniero”; una politica che inevitabilmente riduce il senso del perdurare dell’istituzione repubblicana. Il sistema diventa rigorosamente oligarchico, chiuso all’apporto delle classi sociali meno abbienti; anche se i fiorentini si dimostreranno assai cocciuti nel mantenere il rispetto formale delle istituzioni repubblicane che saranno ufficialmente abrogate solo nel XVI secolo. Un secondo motivo di crisi è determinato dal fatto che il grande slancio economico che abbiamo descritto nei primi tre secoli dopo il Mille ha un arresto all’incirca a metà del secolo; in particolare, tra il 1343 e il 1346, i Bardi e i Peruzzi, due delle più importanti famiglie di banchieri fiorentini, furono letteralmente travolte da un’ambigua storia di mutui *subprime*, come diremmo oggi; termine allora inesistente, ma esisteva ed era ben attivo un certo capitalismo d’assalto, assai spregiudicato nel concedere ingenti prestiti ad altissimo rischio, senza troppo preoccuparsi delle conseguenze: la crisi causò l’insolvenza dei debitori e numerosi fallimenti nel sistema finanziario; ciò voleva dire la fine del credito e la conseguente crisi dell’economia reale. Tale crisi è da collegarsi all’avvio della guerra dei Cento anni (1337) in quanto a causa di essa, Re Edoardo III d’Inghilterra - al quale molti banchieri fiorentini, tra cui proprio i Bardi e i Peruzzi, avevano prestato ingenti somme di denaro, - si rivelò insolvente; ciò avviò una serie di fallimenti a catena, disastrosi per l’economia cittadina; c’è da dire che con il Quattrocento una ripresa ci sarà e che le famiglie abbienti riusciranno comunque a salvare parte della loro ricchezza, riconvertendole in feudi e castelli; ma i piccoli e medi risparmiatori videro scomparire i loro investimenti e questo significò un duro colpo per la cosiddetta “classe media”. Il terzo motivo di crisi – forse il più grave – fu la durissima ondata di pestilenza, pare proveniente dalla Cina, che nel 1347 arrivò in Europa tramite le rotte commerciali. La pandemia si diffuse nelle zone portuali, a Messina e nelle città sul Tirreno, per poi spargersi ovunque, assumendo contorni allucinanti; le città assistevano impotenti al progredire del contagio, terrorizzate di scoprire da un giorno all’altro i segni della comparsa del male (bubboni nella zona ascellare e inguinale, macchie nere, fino all’espettorazione di sangue). L’epidemia fu particolarmente violenta per la debolezza endemica di larghe fette di popolazione denutrite, con il sistema immunitario depresso e per le precarie condizioni igieniche di molti centri urbani sovraffollati. L’epidemia della peste nera del 1348 colpì tutta l’Europa, dando il

colpo di grazia ad un'economia che stava già subendo un generale ristagno. Si calcola, ma le stime variano molto, che Firenze perde 50.000 o addirittura 65.000 unità su 100.000. In ogni caso i primi dati storicamente accertabili si hanno nel 1427 con le stime catastali, che calcolano una popolazione risalita a circa 70.000 unità; va considerato che molti erano anche scappati dalla città per la paura del contagio, come testimonia nel suo eccezionale resoconto della peste Giovanni Boccaccio, che proprio nel *Decameron* ritrasse quella società cortese ed aurea sull'orlo della scomparsa; la peste causò la morte, tra gli altri, del grande cronista Giovanni Villani, più volte citato in questo libro e della Laura, amata e celebrata nei versi di Francesco Petrarca.



Figura 66: La diffusione (grigio scuro) della Peste nera del 1348

La scarsità di manodopera portò alla paralisi delle attività economiche, comprese quelle agricole che conseguentemente produssero spaventose carestie; lo sterminio causato dalla peste rese poi impossibile tenere milizie cittadine e cavallerie feudali permanenti, costringendo i governi a ricorrere a guerrieri di mestiere (mercenari) ben addestrati e mobili; nacquero così le **Compagnie di Ventura**, vere e proprie imprese commerciali che offrivano agli Stati le loro prestazioni, sulla base di un contratto che si chiamava “condotta”, da cui il termine condottiero; il problema fu che trattandosi di persone che traevano il proprio profitto dalla guerra, questi

personaggi amavano molto i saccheggi e disdegnavano la pace, costringendo i governi a pagare loro una sorta di tassa per impedire che si dessero a eccessi. Alcuni condottieri riuscirono a fare una politica personale che in qualche caso fruttò loro una Signoria e, magari più tardi, anche un Principato. Questo complesso di cose coinvolse i diversi aspetti dell'esistenza e pesò su tutti gli esseri umani del tempo, ma soprattutto sulle fasce più deboli della popolazione che già in tempi normali erano escluse dalla gestione della politica e dal grosso dei benefici economici derivati dallo sviluppo commerciale e che ora si trovano a reggere condizioni di vita (quando riescono a sopravvivere) insopportabili, a causa delle quali le rivolte diventano assai frequenti.

Ma procediamo con ordine e vediamo gli eventi politici di questo secolo. Nel capitolo precedente ci eravamo lasciati con la riforma degli Ordinamenti di Giano della Bella; un solo partito si trovava ora al potere in Firenze: quello dei guelfi, che però ben presto si suddivide in guelfi bianchi e guelfi neri. Nei primi si ritrovano coloro che stanno gestendo la politica cittadina, ereditata dalla situazione maturata nel XIII secolo; dietro ai secondi invece si riparano coloro che sono o si sentono danneggiati dalla riforma degli Ordinamenti - quindi, prevalentemente, nobili - e che, nonostante fossero stati riammessi alle cariche pubbliche dalla revisione successiva all'approvazione degli Ordinamenti (bastava essere iscritti ad un Arte) non accettano di non essere al centro della vita politica fiorentina; anzi, grazie all'appoggio di uno dei Pontefici più battaglieri (e faziosi) della storia della Chiesa, Bonifacio VIII, passano al contrattacco. E' facile far brillare in città la scintilla che ponga i Cerchi, capeggiati da Vieri (guelfi bianchi) contro i Donati, guidati da Corso (guelfi neri); e Bonifacio VIII coglie l'occasione per intervenire nella contesa - nonostante essa fosse nata per i soliti motivi risibili, analoghi per importanza a quelli che abbiamo conosciuto in occasione dell'uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti - schierandosi dalla parte dei Donati, quindi dei neri, con minacce di scomunica e confische per tutti i fiorentini che avessero osato opporsi. Dante in quel momento era Priore. Il Papa, per dar corso alle sue minacce, fingendo di voler agire come uomo di buona volontà, manda un cosiddetto ambasciatore di pace, il Cardinale d'Acquasparta. Siamo nel giugno del 1300; i partigiani dei Donati erano ovviamente in festa ed avevano predisposto tutto per un'accoglienza trionfale, ma una freccia scoccata non si sa da chi, sfiora il Cardinale e la cerimonia si conclude con scontri e proteste; i neri s'indignano e costringono la Signoria ad intervenire; il governo, con un provvedimento che scontenta tutti, opta per una decisione salomonica ed esilia sia Corso Donati che Guido Cavalcanti, che in quel momento appariva come il rappresentante dei bianchi. Il Cardinale d'Acquasparta fu richiamato dal Papa, ma il primo ottenne dal secondo di procedere comunque all'interdetto (misura analoga alla scomunica) nei confronti di Firenze, con tutti i danni economici che tale provvedimento comportava. Dopo breve tempo sia Cavalcanti che Donati rientrano in città; solo che mentre il primo morirà a causa di una malattia contratta a Sarzana, suo luogo d'esilio, il secondo si riorganizza rapidamente ed insiste presso il Papa affinché

accetti i servigi di **Carlo di Valois** - fratello del Re di Francia - e lo invii a mettere le cose a posto in quel di Firenze. La Signoria tenta in tutti i modi di impedire l'arrivo di Carlo; fra gli ambasciatori vi è lo stesso Dante, ora non più Priore, che cerca di convincere Bonifacio VIII ad abbandonare l'idea; ma non vi è nulla da fare e Carlo di Valois, nel novembre del 1301, entra in Firenze, aprendo la strada ai neri che assumono le redini del governo fiorentino. Inevitabili e prevedibili le conseguenze: confische, allontanamenti e punizioni, di cui fece le spese lo stesso Dante Alighieri che, esiliato nel 1302, non tornerà mai più a Firenze. E' importante però ricordare che i neri al potere non osano abolire gli Ordinamenti di Giustizia; questo per capire quanto l'impalcatura giuridica creata con il guelfismo fosse ormai codificata anche nell'immaginario collettivo degli avversari (che comunque non abolirono gli Ordinamenti, anche per timore di ribellioni). Per amor di completezza vi segnalo che i neri al potere si separano tra coloro che rimangono fedeli ai Donati e coloro che diventano seguaci dei Tosinghi, in nome di Rosso della Tosa, che non sopportando la predominanza (e la prepotenza) di Corso Donati, diventa suo nemico; questa divisione sarà fonte di altre contese. Il fatto è però che adesso i pericoli dall'esterno si fanno sempre più gravi e frequenti; a Carlo di Valois infatti si sostituisce non un principe qualsiasi, bensì l'Imperatore in persona: **Arrigo VII di Lussemburgo** il quale, convinto di essere l'erede degli antichi imperatori romani, scende in Italia con grandi programmi di restaurazione, corredata dalla pretesa di farsi incoronare in San Pietro. Dovendo passare per Firenze, la città storce il naso perché teme per le sue libertà repubblicane; e ha ragione, anche se lo stesso zelo la nostra città dovrebbe applicarlo nel porre fine alle lotte intestine che più dei sovrani stranieri corrodono la Repubblica medesima: Corso Donati infatti cade in disgrazia ed il potere va diritto filato nelle mani dei Tosinghi; nuovi padroni ed altre vendette. Le cose però non vanno meglio nemmeno ad Arrigo VII. Nel suo tentativo di arrivare a Roma - idea che piace molto anche a Dante che lo incoraggia con una missiva - Arrigo trova le porte di Firenze sbarrate e una fiera opposizione nella città eterna, dove le famiglie maggiorenti - un vero nido di vipere - non vogliono saperne di ritrovarsi l'Imperatore tra i piedi. Il tentativo fallisce e precede di non molto la morte del monarca che ha luogo a Buonconvento nel 1313; con Arrigo si chiude la speranza di restaurare un sogno impossibile. Ma è il quadro generale italiano ed europeo che sta cambiando: l'Italia del nord infatti vede già la nascita delle prime Signorie (questo termine, in questo contesto, significa la formazione di stati regionali sotto la guida di un Principe; in altri contesti è sinonimo di "governo") come quella dei Visconti (ai quali succederanno gli Sforza) mentre al sud vi è il Regno di Napoli e nel centro, oltre allo Stato della Chiesa, la Toscana e Firenze e comunque altre realtà istituzionali che tendono a raggrumarsi intorno a centri di potere ormai travalicanti l'idea di singola città, ma proprio per questo soggetti giuridici che si dimostreranno un ostacolo formidabile al processo unitario nazionale. Firenze, dal canto suo, archiviati i pericoli derivati dalla discesa di Arrigo deve ora obbedire ad un altro principe, nella fattispecie **Roberto d'Angiò** perché di lui si era servita per difendersi dal pericolo rappresentato da Arrigo VII.

Roberto d'Angiò governa tramite i suoi plenipotenziari e, di fatto, nulla cambia per ciò che riguarda gli organismi istituzionali fiorentini; ma l'aver accettato un potere espresso da un'unica persona, sia pure straniera, era segno che l'animo dei fiorentini era già disposto ad accettarne uno scelto fra i suoi stessi cittadini.



Figura 67: I sette Principi Elettori eleggono Arrigo VII (Enrico) Imperatore

Nel 1315 arriva l'attacco esterno forse il più pericoloso di tutto il secolo: Castruccio Castracani da Lucca e Uguccione della Faggiola da Pisa decidono di provare a mettere in discussione l'egemonia di Firenze; la sconfitta di Montecatini subita dalla città (di cui vi abbiamo parlato) è molto pesante; a nulla valgono le truppe (malamente armate) inviate in aiuto da Roberto d'Angiò. Il tentativo di Castracani si ripete nel 1325; e di nuovo con successo da parte di quest'ultimo; si tratta della Battaglia di Altopascio, anch'essa già descritta in questo capitolo. La politica di Castracani è oltremodo precisa: egli mira a prendere Firenze per instaurare una propria Signoria su tutta la Toscana. Firenze, ormai militarmente sguarnita di un proprio esercito e, come dice il Vannucci "dimentica perfino di certe sue antiche virtù", in occasione della Battaglia di Altopascio, aveva chiamato in soccorso il figlio di Roberto d'Angiò, **Carlo, Duca di Calabria** che, secondo i patti, avrebbe dovuto reggere la città per dieci anni; per doppia fortuna di Firenze, Carlo muore nel 1327 (e così il problema di liberarsi di lui si risolve da solo) e le pretese di Castracani, per una serie di avvenimenti, subiscono delle dilazioni e si estinguono con la sua morte, avvenuta nel 1328, proprio mentre stava per prendere nuovamente le armi contro Firenze. Quest'ultima, sull'onda dell'entusiasmo per lo

scampato pericolo, promette a se stessa di non affidare mai più le sue sorti politiche ad un uomo solo; ma si tratta di parole; ecco altri pericoli militari ed ecco Firenze ricorrere ancora al Re di Napoli – sempre Roberto d'Angiò – che stavolta manda un suo protetto: **Gualtieri di Brienne, Duca di Atene**. Siamo nel 1342. Il governo di Gualtieri si caratterizza per l'opposizione agli interessi della ricca classe mercantile che gli aveva permesso di prendere il potere; opposizione che si concretizza in drastiche misure economiche correttive, tese a rimediare il forte debito pubblico, istituendo l'"estimo" e le "prestanze" forzate, ovvero delle somme di denaro che i più ricchi dovevano corrispondere in prestito al governo a condizioni molto svantaggiose. Questa politica favorevole ai ceti subalterni procurò al Duca un certo consenso popolare e le misure intraprese si rivelarono utili rispetto alla crisi finanziaria in atto; tuttavia a ciò Gualtieri aggiunse atteggiamenti dispotici ed arroganti che ben presto delusero trasversalmente i fiorentini, poco inclini a sopportare i suoi colpi di testa; così, solo dopo dieci mesi la sua nomina, questi ultimi s'ingegnarono per liberarsi di lui, anche con iniziative indipendenti e non collegate tra loro. Minacciato di eliminazione fisica rassegnò il potere e fuggì dalla città il 26 luglio 1343, giorno di Sant'Anna, per ringraziare la quale venne a lei dedicata la Chiesa di Orsanmichele e l'attuale Chiesa di San Carlo dei Lombardi. La cacciata del Duca d'Atene rimane un episodio "mitologico" nella storia cittadina, descritto con viva partecipazione dal Villani o usato come tema di affreschi, per esempio, da Andrea Orcagna, pressoché perduti. Rifugiatosi in Francia si risposò, ma non ebbe eredi. Diventato connestabile di Francia nel 1356 morì quello stesso anno durante la Battaglia di Poitiers. A Firenze è ricordato semplicemente come il Duca d'Atene (un titolo esclusivamente nominale) e fu citato anche nella settima novella del secondo giorno del Decamerone di Boccaccio.

Subito dopo la cacciata di Gualtieri si ebbero nell'autunno del 1344 dei tumulti subito soffocati senza sopire però il malcontento; pochi mesi dopo, nel mese di maggio del 1345, entra in scena il cardatore Ciuto (o Cinto) Brandini che organizza uno sciopero e delle adunanze per le vie della città; ma il tentativo di associare i propri compagni di lavoro in una "fratellanza" che raccogliesse le adesioni di operai e artigiani fallisce; arrestato con i figli il 24 maggio fu giudicato dal Podestà e in pochi giorni mandato a morte per decapitazione. Ormai i benestanti e le famiglie aristocratiche sono alleati nello sfruttare la situazione e nell'accentrare definitivamente il potere nelle proprie mani. Le decisioni spettavano al **Gonfaloniere di Giustizia**, agli **Otto Priori**, al **Consiglio dei Buonomini** ed a quello dei **Sedici Gonfalonieri di Compagnia**, quattro per ciascun quartiere, divisi a loro volta in quattro Gonfaloni per la riscossione erariale e per la leva militare, nonostante in città si facesse ormai ampio uso di truppe mercenarie: questa è la struttura istituzionale di base nella quale la Repubblica si codifica definitivamente. Come si vede si tratta di organismi inventati nel secolo precedente, a cui si giunge dopo una serie di trasformazioni stratificate nell'ambito di un processo che possiamo definire parademocratico; tuttavia, non si deve

peccare di eccessivo idealismo poiché è bene ricordare che questi organi mascheravano un governo dai caratteri sempre più spiccatamente oligarchici; un'involuzione tipica del Trecento (non solo fiorentino) che trova pieno compimento nel secolo successivo. Dal 1343 infatti, l'accesso alla Signoria era stato ridefinito con il sistema delle “imborsazioni”, cioè l'estrazione a sorte dei nomi dei candidati inseriti dentro delle “borse”. I nomi imborsati erano scelti tra i cittadini della classe dominante, epurata dagli elementi sgraditi al ceto dirigente, che poteva “ammonire” i cittadini dichiarandoli “ghibellini”; ovviamente da tali elenchi erano esclusi tutti gli esponenti del Popolo minuto, che non solo non avevano alcuna Arte alla quale partecipare, ma non possedevano nemmeno il diritto di riunirsi per qualsiasi scopo, nemmeno in Confraternite religiose; si ebbe così una situazione, dove da una parte vi erano le grandi famiglie arroccate sulle loro posizioni privilegiate e dall'altra i loro oppositori politici, esclusi dalle cariche, assieme ai ceti sottoposti.

Nel 1348, lo abbiamo visto, arriva la terribile peste nera, a cui seguirono annate di carestia e, come in altre città dell'Italia centrale, a Firenze la gravità della situazione ebbe come conseguenza una serie di agitazioni dei ceti sottoposti, ridotti alla miseria. Sono anni in cui Firenze vive una condizione depressiva che sfocia in una crisi internazionale che la oppone in modo violento alla Chiesa di Roma. È utile soffermarsi su questo evento, denominato la **Guerra degli Otto Santi**, perché esso è indirettamente collegato al Tumulto dei Ciompi del 1378. Nel 1375 Firenze invia una richiesta di grano al Cardinale Guglielmo di Noellet, Referendario di Santa Romana Chiesa il quale però, sostenuto da Papa Gregorio XI, declina seccamente; l'azione viene interpretata come un tentativo di indebolire Firenze per conquistarla; i fiorentini, incitati alla rivolta dai semieretici “fraticelli”, nemici della ricchezza della corte avignonese, creano una magistratura detta “Otto di Guerra” i cui componenti, a sottolineare il carattere di “crociata” che lo scontro assume, saranno successivamente promossi sul campo con il titolo di “Otto Santi”. Il conflitto dunque sembra avere un'origine assai concreta; tuttavia il gesto di Gregorio XI va interpretato come un tentativo di reazione alla crisi attraversata dalla Chiesa sia nella sfera politica che in quella del controllo ideologico e morale sulla società. La Chiesa cioè vede insidiata dal sorgere di nuove forme di potere (di cui la nascita degli Stati nazionali è l'esempio più importante) la propria millenaria (e fino allora) indiscussa autorità e i privilegi connessi, come testimoniano la contesa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, la Cattività avignonese, la strumentalizzazione a fini politici (in particolare durante la Guerra dei Cento anni) degli scismi che in quegli stessi anni dilaniano la cristianità. Le *élites* dominanti a Firenze si spaccano di fronte all'attacco papalino. Da un lato, le antiche famiglie magnatizie di tradizione guelfa (abbiamo visto come i due termini possano non essere in conflitto) si mostrano restie ad una guerra contro il Papa; dall'altro, l'alta borghesia delle Arti maggiori che controlla la Signoria propende invece per l'intervento bellico e finisce per imporre la propria linea, organizzando una Lega delle città toscane ed aizzando le città dello Stato Pontificio alla ribellione.

L'azione di Gregorio XI porta alle estreme conseguenze - seppure in modo indiretto - lo scontro, che ha sempre caratterizzato la politica fiorentina (e non solo) tra la nobiltà e la borghesia; o meglio tra la crisi della prima e l'ascesa della seconda. Sulle ragioni e sui modi dell'ascesa della borghesia fiorentina ci siamo più volte soffermati; per quanto riguarda la crisi della nobiltà, intesa come stile di vita, essa trova le sue ragioni nell'impossibilità di continuare a riconoscere un ruolo dirigente nella società del tempo a soggetti sostanzialmente improduttivi, il cui patrimonio cioè dipendesse da rendite agricole depauperate da carestie e peste ed indebolite dalla necessità di adeguarsi ad un nuovo *modus vivendi*, sempre più sofisticato ed oneroso, che costringeva i nobili a ridurre gli investimenti sulle proprietà a vantaggio dei consumi. La nobiltà cioè si trova nella necessità di riconvertire se stessa in una logica borghese non più basata, tanto per capirci, sulla figura del signorotto che dal proprio letto riceveva tasse e gabelle dai suoi sottoposti – rendite che da sole non bastano più - ma basata sulla figura dell'“uomo economico” attivo, capace di fruttificare il proprio patrimonio, nella consapevolezza che se non ci si vuole impoverire occorre costantemente investire; e crescere; concetto che denota una società che sta entrando mani e piedi in una logica economica che ormai possiamo definire “moderna”. Ciò corrobora quanto detto in un'altra parte di questo libro riguardo al fatto che l'aristocrazia più che scomparire è letteralmente risucchiata dalla borghesia, da intendersi non solo come classe sociale specificamente individuata, ma come sistema predominante. Tornando a Gregorio XI: quest'ultimo prepara la contromossa alla decisione della costituzione della Lega delle città toscane a lui avverse ed il 31 marzo del 1376 lancia la scomunica su Firenze, dichiarando decaduto qualsiasi credito a favore della città e cacciando 600 fiorentini da Avignone, con confisca di tutti i loro beni. L'evoluzione degli eventi, gli interventi di mediazione, ma soprattutto la sopravvenuta morte di Gregorio XI, sostituito da Urbano VI e l'ipotesi dello strangolamento di tutti i propri traffici induce la Signoria a trattare la pace, che viene stipulata a Tivoli nel giugno del 1378, dietro pagamento di un pesantissimo indennizzo di 350.000 fiorini, che finisce per gravare sulle spalle della popolazione sotto forma di esazioni fiscali (anche se la somma sarà pagata solo in parte). L'interdetto aveva colpito la Signoria fiorentina in un punto dolente, vale a dire l'asfissia economica causata dalla riduzione dei traffici commerciali nella seconda metà del Trecento. Mentre Genova e Venezia infatti erano state in grado di ristrutturare le proprie imprese commerciali percorrendo nuove rotte, trattando nuove merci e battendo nuovi mercati, i mercanti fiorentini erano stati solo parzialmente in grado di reagire alla contrazione degli scambi; l'unica via percorribile era perciò risultata, nella maggior parte dei casi, la riduzione della produzione, con l'inevitabile accensione di focolai di conflittualità sociale tra imprenditori e salariati. Inoltre, nonostante il Papa con la conclusione del conflitto avesse ritirato l'interdetto, l'aumento delle tasse derivante dalla Pace di Tivoli si rivela come l'ennesima vessazione su una popolazione che ha già dovuto subire le conseguenze devastanti del tracollo

finanziario delle grandi banche fiorentine dei Peruzzi e dei Bardi, anch'esso dipendente dalle vicende belliche del secolo, vale a dire la Guerra dei Cento anni.

La conflittualità sociale fiorentina è poi ulteriormente esacerbata dall'esistenza di un terzo soggetto latoce di rivendicazioni, costituito dagli appartenenti alle Arti minori e dai salariati esclusi dalle Arti, a cui si aggiunge, all'interno di quelle Maggiori, un inasprimento del conflitto legato alla progressiva preminenza dei mercanti sugli artigiani. La costante frustrazione dei soggetti meno economicamente potenti si tramuta in rivolta alla metà di luglio del 1378. I Ciompi, salariati addetti a mansioni non specializzate entro l'Arte della Lana, si uniscono alle Arti minori e provocano una sommossa contro la decisione delle Arti maggiori di ridurre la produzione annua di lana sotto i 24.000 panni. Inizia così, nel 1378, il **Tumulto dei Ciompi**, evento che s' inserisce nel contesto del generale inasprirsi della conflittualità sociale, tra il 1350 ed il 1390, tanto nelle campagne come nei centri urbani: nel 1358 esplode infatti la *jacquerie* nell'Île-de-France, cui fa seguito, intorno al 1380, l'accensione di focolai di rivolta nella stessa Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra e in Italia dove nel decennio 1370-1380 si registrano violenti tumulti a Siena e a Perugia; le sommosse proseguono per tutto il XV secolo, interessando la Catalogna, i Paesi scandinavi, il Kent ed i Paesi di lingua tedesca. La rivolta fiorentina viene repressa con violenza il 19 luglio 1378; il giorno seguente però il popolo assedia i Priori costringendoli nella giornata del 21 a concedere la creazione di tre nuove Arti minori (Tintori, Farsettae e Ciompi) e destinare ad esse una rappresentanza di tre posti nella Signoria. Contestualmente, nella neoeletta signoria del 23 luglio il ciombo **Michele di Lando** ricopre la più alta carica, quella di Gonfaloniere di Giustizia (a margine ricordiamo che in questa vicenda troviamo sulla scena politica, per la prima volta, un Medici di nome Salvestro, Gonfaloniere proprio in questo 1378, simpatizzante della rivolta, figlio di Alamanno; lo potete individuare consultando la *Genealogia dei Medici*, allegata al volume). Il blocco della produzione conseguente a questi eventi materializza tuttavia lo spettro della disoccupazione per i Ciompi, i quali si vedono sempre più emarginati ed abbandonati dallo stesso Michele di Lando. Il 25 agosto i Ciompi insorgono nuovamente, ma nemmeno le Arti minori e quelle neonate dei Tintori e dei Farsettae, diffidenti del radicalismo dei salariati, si uniscono alla sommossa. Il 31 dello stesso mese, dopo sole sei settimane di governo, i Ciompi sono massacrati in Piazza della Signoria per opera dello stesso di Lando. La decisione delle Arti minori di abbandonare i rivoltosi al loro destino però costerà loro caro, poiché dal 1382 si vedranno definitivamente estromesse dalla Signoria. Molti storici si sono soffermati sulle ragioni del fallimento del Tumulto dei Ciompi: in primo luogo la loro inesperienza politica; in secondo luogo l'eccessiva disinvolta nel contrarre alleanze, anche laddove la diffidenza avrebbe dovuto prevalere; infine, i Ciompi hanno la peggio per la sopravvalutazione delle proprie forze: anche dopo il tumulto, i mezzi di produzione infatti erano rimasti in mano alle corporazioni maggiori, che hanno buon gioco a mettere alle strette i salariati rivoltosi con la chiusura degli stabilimenti.



Figura 68: Michele di Lando (loggia del Mercato nuovo)

Va poi considerato quale ulteriore elemento di debolezza il progressivo ma implacabile rafforzamento nel corso del Trecento del potere repressivo delle forze dominanti, che oltretutto è sempre più condiviso da un'opinione pubblica ormai esasperata dall'accesissima conflittualità presente in tutta Europa nella politica interna come in quella estera. Il Tumulto dei Ciompi poi non fu un tentativo di rovesciare il sistema delle Arti, poiché i Ciompi aspirano ad avervi parte attiva, né è possibile ritrovare in questi fatti la polemica contro i privilegi che nutre alcune rivolte a noi contemporanee; tuttavia non può sfuggire negli eventi fiorentini del 1378 l'anelito sia ad una trasformazione delle condizioni di lavoro che ad un modo diverso di gestire la cosa pubblica. Fatto è che con la repressione della rivolta, Firenze si muove in senso diametralmente opposto a quello a cui aspiravano i Ciompi: con il finire del XIV secolo ogni infingimento nella gestione della politica fiorentina, cade; la Signoria assume di fatto, anche se non formalmente, un connotato esplicitamente oligarchico, preludio dell'ascesa di una sola ed un'unica famiglia: prima gli Albizi e poi, in misura assai più rilevante, i Medici.